
Gli “orfani dei vivi”.

Madri e figli della guerra e della violenza nell’attività dell’Istituto San Filippo Neri (1918-1947)

di

*Andrea Falcomer**

Abstract: During the First World War rape was a recurrent event. Considered crimes against “woman’s honour”, they were not prosecuted and the men guilty of violence against women were not punished. On the contrary, women who gave birth to the “children of the enemy” were suspected of immorality and frequently forced by their husbands and relatives to abandon the children. The San Filippo Neri, a charitable Institution founded in Portogruaro, in the province of Venice in 1918, offered “war children” temporary shelter, but in many cases the abandonment was definitive and caused deep anguish to the mothers.

Da poco più di un decennio l’interesse della storiografia sulla Prima guerra mondiale si è rivolto a quei soggetti dimenticati che subirono la violenza del conflitto, ovvero ai civili e in particolare alle donne¹. In un clima di mobilitazione generale, infatti, che coinvolgendo tutti gli strati della popolazione annullò progressivamente le differenze tra fronte e fronte interno, tra civili e combattenti², proprio le donne, a causa della mancanza degli uomini impegnati sui vari fronti di guerra, divennero il punto di riferimento delle famiglie, svolgendo alcune funzioni prima demandate o riservate al mondo maschile, ma allo stesso tempo furono oggetto di violenze diverse, non ultimo lo stupro. Sugli episodi indagò, a guerra conclusa, una Commissione d’inchiesta che raccolse numerose testimonianze sulle violenze perpetrate dai soldati sulle donne³, ma al solo fine di sostenere la richiesta di danni dello Stato italiano alla Conferenza di Pace. Pertanto le violenze, gli

*Andrea Falcomer si è laureato in storia presso l’Università Ca’ Foscari nell’anno accademico 2006-2007 con una tesi sull’Istituto San Filippo Neri. Ha partecipato a numerosi convegni e seminari con relazioni sul tema dei “figli della guerra”. Attualmente le sue ricerche sono rivolte al tema dell’infanticidio tra guerra e dopoguerra.

¹ Si veda in proposito il libro di A. Becker, *Les oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre; populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noesis, Paris 1998.

² B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?* in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, p. 13.

³ Il lavoro di indagine della Commissione d’inchiesta portò alla pubblicazione tra il 1920 e il 1921 dei sette volumi della Relazione della Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico.

stupri, gli omicidi, le deportazioni di civili furono ridotti a puro fatto statistico. Non ci fu, insomma, la volontà di allargare ed approfondire la questione.

Nella Relazione d'inchiesta le violenze sulle donne furono qualificate come "delitti contro l'onore femminile"⁴, così che gli stupri persero il loro aspetto traumatico e le sofferenze delle vittime passarono in secondo piano.

Si consideri inoltre che l'estrema delicatezza dell'argomento consigliava di non stilare un elenco completo delle violenze, ma di limitarsi ad una raccolta delle testimonianze divise per categorie: stupri accompagnati da ferimento od omicidio, o sotto la minaccia delle armi, e quelli compiuti nei confronti di donne anziane o bambine⁵. La difficoltà nel reperire le informazioni, per le reticenze non solo dei singoli, ma delle stesse comunità, era accentuata dal silenzio che cercava di celare ed occultare questi "infausti episodi". Le stesse autorità locali – parroci, sindaci o funzionari comunali – cercarono di occultare i fatti attraverso l'utilizzo di un linguaggio elusivo, o di porre l'attenzione su altre problematiche.

Anche il pudore e la vergogna delle stesse vittime, che non volevano compromettere se stesse o la propria famiglia con l'onta del disonore, ebbero un ruolo decisivo nel processo d'occultamento. Su quest'atteggiamento di reticenza pesò il fatto che gli stessi interrogatori fossero svolti da uomini.

Ancor più velati appaiono i riferimenti della Commissione a quelle forme di prostituzione, dovute alla fame o alla miseria, o a quell'intreccio di relazioni - spontanee o non – con l'invasore.

I rapporti fra i militari e le donne dei paesi occupati non possono essere ridotti unicamente al modulo della violenza, anche se è innegabile che furono numerose le violenze commesse dagli invasori. È plausibile ritenere invece che in molti casi siano entrati in gioco sentimenti e passioni, che peraltro le fonti italiane tendono a censurare drasticamente⁶.

Gli stupri nei documenti della Reale commissione d'inchiesta e nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri.

Recenti studi hanno comunque evidenziato, da una attenta analisi della documentazione della Commissione d'inchiesta, che gli stupri denunciati, nei quali si è a conoscenza delle generalità della vittima, furono 165; a questi sono da aggiungere 570 di cui l'inchiesta reca notizia senza però fornire l'identità della vittima⁷. Le violenze furono molto più frequenti nelle zone rurali che in città,

⁴ Relazioni della Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, IV, *L'occupazione delle provincie invase*, Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1919-1920, p. 149.

⁵ D. Ceschin, *L'estremo oltraggio: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918)*, in B. Bianchi (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, cit., p. 167. Si veda inoltre: L. Calò, *Le donne friulane e la violenza di Guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi per la Carnia*, in Enrico Folisi (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 2005, pp. 111-131.

⁶ G. Corni, *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra 1917-18*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2005, p. 81.

⁷ D. Ceschin, *L'estremo oltraggio*, cit., pp. 169-170.

soprattutto nelle case più isolate, favorite da disposizioni militari che costringevano gli abitanti a tenere aperti gli usci delle case permettendo così l'accesso a chiunque. Le donne sole o quelle che non disponevano di una rete comunitaria, come le profughe del Piave, subirono il maggior numero di violenze; si trattava di donne che appartenevano alla fascia più debole della popolazione. Ma violenze si registrarono anche nei confronti di donne che scendevano dalla montagna in cerca di cibo o si recavano nei luoghi di lavoro. Dopo aver ottenuto a fatica il lasciapassare, magari in cambio di qualche oggetto prezioso e dopo essere riuscite a raggiungere i paesi della pianura, sulla strada del ritorno venivano fermate e depredate della loro magra raccolta da qualche pattuglia austro-tedesca. Spesso erano punite o imprigionate, anche più di una volta durante lo stesso viaggio, per non aver rispettato i divieti di passaggio o di trasporto di merci da un territorio all'altro.

Nel contesto generale di violenza, lo stupro fu considerato dalle autorità d'occupazione come un reato minore, soprattutto se commesso nei confronti di donne coniugate; ciò dava seguito ad una giustizia militare che difficilmente riusciva a procedere contro i violentatori. La sostanziale impunità del reato, di cui godevano soldati ed ufficiali, è uno dei principali motivi di un numero così elevato di stupri.

Dall'analisi dei documenti rinvenuti nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri è stato accertato che 42 nascite sono frutto di violenza: 39 ad opera di militari austrotedeschi e 3 da parte di soldati italiani per uno dei quali si legge:

Nel 1917 fu qui in Coseano accantonato un battaglione di fanteria, un militare [italiano], che io non conobbi, mi recò violenza e rimasi in stato interessante⁸.

Una cospicua parte delle fonti dell'archivio non fa luce sul tipo di rapporto: violenza o relazione illegittima; si tratta di circa 194 casi da cui risulta che i figli nati da relazioni tra soldati e donne sono 115, di questi 46 sono figli di soldati austro-tedeschi, mentre i rimanenti 69 sono frutto di rapporti con appartenenti all'esercito italiano. È presumibile che anche durante l'occupazione italiana nei territori soggetti all'Austria-Ungheria si siano verificati episodi di stupro. Purtroppo le fonti non gettano molta luce sulle circostanze e sulla dinamica degli avvenimenti⁹.

Anche dai resoconti dei parroci o dei sindaci emergono alcuni casi di stupro:

Alla povera M. accadde quello che si è ripetuto per tante altre infelici trovate sole e abbandonate. A quanto risultò essa non poté sottrarsi alle voglie di un graduato tedesco¹⁰.

Le violenze vennero inflitte anche a ragazze giovanissime, poco più che bambine.

⁸Archivio San Filippo Neri [d'ora in poi ASFN], Cartella di V.C. (n. 339), *Dichiarazione della madre sul concepimento*.

⁹ Un caso di stupro è quello citato nel libro di N. Gladden, *Al di là del Piave*, Garzanti, Milano 1977, p. 89.

¹⁰ ASFN, Cartella personale, Cartella di M. A. (n. 356), *Lettera del sindaco di Oderzo all'Istituto San Filippo Neri*.

La madre della neonata, ha tenuto sempre una condotta morale irreprensibile; quindi più che colpevole la si deve chiamare una disgraziata, perché pare sia stata trascinata al peccato colla violenza. Ha appena 15 anni¹¹.

In altri casi i ragguagli sugli stupri sono scarni e si limitano ad informare che il figlio è frutto della violenza nemica¹².

Non sempre, tuttavia, la violenza era sufficiente a fornire prove dell'irreprensibilità della donna: occorre che le autorità locali ne dessero prova.

La madre dell'illegittimo fu violentata, ebbe sempre buona condotta morale¹³.

Nelle lettere raccolte nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri, i termini più frequentemente utilizzati per indicare lo stupro sono "oltraggio", "violenza" ma anche "tradita dal nemico". Quest'ultima espressione è usata in maniera ambivalente: in alcuni casi si fa riferimento a violenze sessuali, "tradita vittima della brutalità tedesca", mentre in altre situazioni si usa per indicare una seduzione operata dal soldato che ha indotto la donna a concedersi. Ma l'accezione "tradita" assume un significato diverso a seconda della nazionalità del padre: nel caso di soldato italiano sta ad indicare una seduzione operata con inganno che ha indotto la donna a cedere; nel caso in cui il padre è un soldato appartenente agli eserciti nemici, la parola, a parte una sola eccezione, sta ad indicare uno stupro perpetuato nei confronti della donna.

Questa dicotomia si trova anche in alcuni scritti dell'epoca: in un opuscolo della propaganda stampato dalla III Armata nel maggio del 1918, dall'eloquente titolo *La tradita*, si parla del tema della violenza subita da una donna da parte di un soldato nemico¹⁴, ma in un altro, opera di un parroco friulano, don Antonio Cicuto, *Il pianto della tradita*, ci si riferisce ad una seduzione di un uomo a scapito di una giovane ragazza¹⁵.

Il termine "tradita" utilizzato nel designare la violenza sulla donna ha però un ulteriore significato: oltre che indicare la violenza, sottintende anche una certa implicita complicità, indica un cedimento al vincolo della fedeltà – se è sposata – o della castità – se è nubile – un aspetto che presuppone che una parte della colpa ricada sulla donna.

Altro modo per indicare lo stupro è l'espressione "la donna ha subito l'oltraggio del nemico". La parola "oltraggio" non delimita il campo d'azione alla sola donna, ma lo amplifica facendo ricadere "la colpa" all'intero nucleo domestico della vittima.

¹¹ ASFN, Cartella deceduti I, Cartella di D. R. (n. 127), *Lettera del parroco di Rovereto in Piano del 29 aprile 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

¹² ASFN, Cartella deceduti I, Cartella di S. G. (n. 59), *Lettera del sindaco di Conegliano del 5 marzo 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

¹³ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di F. E. (n. 244), *Lettera del parroco di Baselga di Vezzano de 25 agosto 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

¹⁴ Archivio Diocesano Concordia Pordenone [d'ora in poi ADCP], *Miscellanea Celso Costantini*, volume I, *La tradita*.

¹⁵ ADCP, *Miscellanea Celso Costantini*, volume I, *Il pianto della tradita*.

L'oltraggio presuppone un disonore che non solo si riverbera all'interno della famiglia ma che si ripercuote anche alla comunità di appartenenza. Di qui la necessità, da parte dei parroci o di altre autorità, di occultare le violenze preservando l'integrità del corpo sociale. Tuttavia l'utilizzo di termini quali "tradita" o "oltraggio" portano ad una visione che cela e minimizza la violenza, la ridimensiona e conduce ad un rovesciamento dei valori, come se il vero colpevole fosse colei che non ha saputo mantenere saldo l'ideale di castità o di fedeltà attribuitole.

Del resto anche secondo il Codice Zanardelli, in vigore fino al 1930, lo stupro veniva classificato tra i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie¹⁶. Per sancirne l'illiceità era necessario il ricorso alla violenza o alla minaccia, non bastava dunque il semplice dissenso della vittima, occorreva la volontà di resistere all'atto sessuale¹⁷. Inoltre, esso era interpretato spesso dalla prospettiva dell'onta, del disonore¹⁸, della sozzura fisica e morale che esso produce sulla donna, di fronte alla quale si prospettava casomai la soluzione del suicidio purificatore, mentre in paradosso, solo apparente, erano gli uomini a essere considerati le vere vittime etiche degli stupri¹⁹.

L'offesa era variabile a seconda se la donna fosse stata nubile o sposata: nel caso di donna libera si prefigurava una violazione del vincolo potestativo cui essa era soggetta; se coniugata si trattava di una violazione del vincolo maritale²⁰. In questo modo lo stupro non era solo rivolto alla donna, ma coinvolgeva interessi superiori come il pudore o l'ordine delle famiglie. L'esigenza di accertare che la violenza fosse stata perpetuata in uno stato di coercizione finiva inevitabilmente con lo spostare l'asse della colpevolezza sulle donne²¹.

Lo stupro è dunque una violenza esercitata su quei soggetti, le donne, che per convenzione erano escluse dalla pratica maschile delle armi e cui era destinato un ruolo consolatorio e rassicurante capace in parte di mitigare gli orrori della guerra. "Inoltre le violenze sessuali colpivano profondamente l'immagine per il loro significato simbolico: il corpo delle donne violate si configurava come un simbolo del corpo della nazione vinta ed umiliata"²².

Lo stupro era altresì un attentato alla purezza della razza di un popolo, non solo per la possibilità di dare alla luce un figlio concepito nella violenza, perciò pericolo

¹⁶ T. Padovani, *I delitti nelle relazioni private*, in *Storia d'Italia. La Criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, p. 219.

¹⁷ *Ivi*, p. 221.

¹⁸ Il Codice Zanardelli, prevedeva attenuazioni di pena, nel caso di reati sessuali commessi nei confronti di una prostituta appunto perché si trattava di una persona a destinazione sessuale non vincolata.

¹⁹ A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, p. 359.

²⁰ T. Padovani, *I delitti nelle relazioni private*, cit., p. 223.

²¹ *Ivi*, p. 227.

²² A. Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra*, cit., p. 174.

per la società, ma anche perché si riteneva che l'utero subisse una contaminazione che si sarebbe perpetuata alle future nascite.

L'idea che la comunità nazionale abbia dei confini sessuali, e una struttura interna fondata sul matrimonio monogamico, sulla discendenza e quindi una certa individuazione della paternità, fa dell'aggressore sessuale una concreta minaccia al naturale scorrere del lignaggio nazionale, oltre che una prova della scarsa capacità che gli uomini della nazione hanno di difendere le proprie donne²³.

Lo stupro rappresenta un violento trauma e una delle problematiche ad esso connesso è il superamento del trauma psicologico. Furono diverse le reazioni, le più comuni sono paura e vergogna, rabbia o stati depressivi, ma naturalmente le istituzioni non aiutarono le donne a superare il trauma, anzi, si preferì dimenticare incanalando le emozioni verso altri obiettivi giudicati più importanti.

In questo quadro la presenza di un illegittimo lacerò e frantumò le famiglie ponendo una nuova problematica che richiedeva un intervento. Nacque, proprio per questo motivo, un ospizio con il preciso compito di accogliere i "figli della guerra". L'azione principale su cui si mosse l'Istituto San Filippo Neri fu di "ricomporre la pace familiare turbata e la rovina morale portata da queste vittime innocenti"²⁴, allontanando il motivo di dissidio tra i coniugi.

Il San Filippo Neri: scopi e funzionamento.

Nell'immediato dopoguerra, nei territori occupati, la tutela della moralità pubblica venne considerata una necessità sociale. Accanto al problema della lenta ricostruzione sorse il dilemma di cosa fare dei bambini nati dalla violenza – e non – durante l'anno dell'invasione e di come superare l'ostacolo burocratico della loro pseudo-legittimità²⁵: non potendo essi essere accolti nei brefotrofi, si doveva in qualche modo ottemperare a questa mancanza²⁶. Infatti, non erano orfani di guerra e non potevano essere beneficiati dalle provvidenze statali create per i figli dei caduti, ma non erano nemmeno dei trovatelli, perché portavano la falsa legittimità che la legge loro attribuiva malgrado "l'adulterio" della madre.

Per iniziativa di don Celso Costantini²⁷, nel dicembre del 1918 venne fondato a Portogruaro un istituto denominato "Ospizio dei figli della guerra" per accogliere gli illegittimi delle terre liberate concepiti durante l'anno dell'occupazione nemica, ovvero nati da donne il cui marito, per le vicende di guerra, era stato assente almeno un anno prima della nascita del bambino. Successivamente l'Istituto accolse anche i bambini nati nelle terre redente, anch'essi illegittimi, figli di ragazze e di vedove, nella maggior parte dei casi, frutto di unioni con soldati

²³ A. M. Banti, *L'onore della nazione*, cit., p. 245.

²⁴ ADCP, Fondo Giovanni Costantini, *Verbale di seduta del consiglio di amministrazione del 29 agosto 1928*.

²⁵ C. Costantini, *I figli della guerra*, Tipografia-Libreria Emiliana, Venezia 1919, p. 10.

²⁶ Idem, *Gli orfanelli della patria. Opera d'assistenza per i figli della guerra*, Tipografia-Libreria Emiliana, Venezia 1921, p. 26.

²⁷ B. F. Pighin, *Per una biografia del cardinale Celso Costantini in Il cardinale Celso Costantini e la Cina*, P. Goi (a cura di), Risma, Pordenone 2008.

italiani durante il periodo di occupazione antecedente a Caporetto. La preferenza era dunque riservata ai nati durante la guerra nelle terre redente e invase²⁸, tuttavia l'accesso era possibile a tutti i fanciulli del Regno.

Si trattava, insomma, di dare una risposta immediata all'emergenza di ricovero, a quei neonati, che in maniera ambigua erano chiamati i "figli della colpa", che altrimenti erano esposti al rischio d'infanticidio, di morte per inedia o per maltrattamenti. La paura di fronte al giudizio della comunità o della propria famiglia, il ritorno del marito o di un familiare dal fronte spingevano le puerpere a sbarazzarsi dell'"intruso" attraverso l'aborto o l'infanticidio come testimoniano alcune fonti giudiziarie o qualche articolo di giornale²⁹.

L'Opera Pia, aperta in un reparto dell'ex ospizio per i profughi S. Giovanni di Portogruaro per poi trasferirsi nei locali del seminario di Portogruaro, fu inizialmente denominato, come si è detto, "Ospizio dei figli della guerra", ma con il regio decreto del 10 agosto 1919 fu riconosciuta come opera pia con il nome di Istituto S. Filippo Neri per la prima infanzia. L'Istituto rimase sotto la presidenza del fondatore, mons. Celso Costantini, fino al 1922³⁰, quando questa passò al fratello mons. Giovanni. Nel giugno del 1923, grazie alla donazione del dottor Vincenzo Favetti³¹, l'Istituto poté trasferirsi a Castions di Zoppola in un edificio più adatto alle esigenze dei bambini ormai numerosi e cresciuti.

L'attività di ricovero dell'Istituto cessò nel settembre 1928, infatti, i "figli della guerra"³² vennero ricollocati in diversi istituti. I maschi furono destinati in collegi artigianali e colonie agricole per completare la loro istruzione ed essere avviati all'apprendimento di un mestiere. Per quanto riguarda le bambine, si deliberò a favore di una struttura capace di ospitare tutte le "figlie della guerra"; si decise per le suore della Beata Capitanio di Venezia.

Nell'anno 1936, alcuni "figli della guerra" avrebbero raggiunto la maggiore età ed avendo la maggior parte appreso un mestiere si rendeva necessario provvedere gradualmente alla loro sistemazione definitiva nella vita. Questo problema in parte fu risolto dal fatto che alcune mamme decisero, con il consenso dei mariti, di accogliere i loro figli, anche se alcune di queste famiglie, pur desiderando il rientro del "bambino", versavano in pessime condizioni economiche tali da renderlo impossibile. Tale ostacolo fu superato grazie allo stanziamento di una somma di denaro per le famiglie che avessero avuto intenzione di riprendersi il proprio figlio, cosa che non avvenne per tutti³³. L'erogazione doveva avvenire a matrimonio

²⁸ ASFN, Cartella decreti legati e assicurazioni, *Regolamento interno e sanitario, art. I.*

²⁹ Sono almeno tre le donne accusate di infanticidio che dichiararono di aver subito violenza da parte di soldati austriaci su cui indagò il tribunale di Pordenone. Dall'analisi della documentazione archivistica emerge che la maggior parte dei procedimenti si concluse dopo la fase istruttoria per mancanza di prove. L'esperienza dell'occupazione doveva chiudersi senza strascichi. Ciò che era stato vissuto con dolore e vergogna andava dimenticato al più presto. Su questo tema si vedano i fascicoli conservati nell'Archivio di Stato di Pordenone, *Tribunale di Pordenone*, b. 15 e 78.

³⁰ Nel giugno del 1922 mons. Celso Costantini venne nominato Delegato apostolico e inviato in Cina.

³¹ ASFN, *Donazione ed eredità Vincenzo Favetti.*

³² A questa data la struttura ospitava 53 bambini.

³³ ASFN, Cartella fascicolo delibere (1942-1946), *Verbale di seduta del consiglio di amministrazione 28 gennaio 1936.*

celebrato o al ricevimento degli ordini sacri o comunque al compimento del quarantesimo anno di età³⁴.

Nel 1947 l'Istituto San Filippo Neri chiudeva la propria attività con il passaggio del patrimonio residuo alla Casa della Provvidenza di Portogruaro.

Per essere accolto al San Filippo Neri, un bambino doveva avere una serie di documenti rilasciati dalle autorità competenti³⁵. In primo luogo una lettera accompagnatoria del sindaco o del parroco in cui era esposto il caso, il certificato di nascita, la fede battesimale, una dichiarazione medica, la richiesta della madre di voler ricoverare il figlio e una rinuncia a qualsiasi diritto sul bambino. All'atto dell'accettazione, o della nascita in ospizio, il fanciullo veniva registrato e dotato di una medaglietta recante un numero matricolare³⁶.

L'Istituto San Filippo Neri ricoverò 355 bambini³⁷, provenienti in particolare dalle province di Venezia, Treviso, Belluno, Vicenza e Padova e dalla provincia del Friuli, ma anche dalle terre redente: la prima immatricolazione è datata 23 dicembre 1918, mentre l'ultima risale al 9 maggio 1922; quelli in seguito riconsegnati alla madre o alle famiglie d'origine furono 106; 17 furono affidati per successiva adozione. Solo 17 "figli della guerra" rimasero nell'Istituto.

Va aggiunto che non tutti i "figli della guerra" vennero ricoverati presso il San Filippo Neri; è presumibile che la morte del marito in guerra potesse facilitare l'accoglimento del piccolo "intruso" in seno al nucleo familiare. Altri invece furono ricoverati nei brefotrofi della provincia di appartenenza. A tal proposito si può far riferimento ad una ricerca condotta sul territorio della bassa friulana, da cui emerge che, in alcuni casi, la prole illegittima di donne oggetto di stupro fu ospitata nel brefotrofia di Udine³⁸. L'esistenza di altri "figli della guerra", mai ammessi nell'Istituto, trova la sua fondatezza in alcuni documenti dell'archivio del San Filippo Neri. Nelle domande di accettazione figura un elenco di circa venti bambini, provenienti dai territori – occupati e redenti – che non furono mai accolti nell'Opera Pia³⁹.

Le paure delle madri e la costrizione all'abbandono.

Nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri sono conservate alcune lettere che raccontano l'esperienza traumatica della maternità. Le lettere sono il frutto della mediazione dell'autorità religiosa o civile del proprio Comune di appartenenza. Il regolamento, infatti, prevedeva che la domanda di ricovero fosse accompagnata da una lettera del sindaco o del parroco che desse ragguagli sul concepimento. In esse

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ ASFN, Cartella documenti bambini restituiti, Cartella di S. N. (n. 341), *Documenti necessari per il ricovero dei bambini in Istituto*.

³⁶ ASFN, Cartella decreti legati e assicurazioni, *Regolamento interno e sanitario, art. IV*.

³⁷ L'analisi del Registro dei ricoverati, in base al genere, evidenzia una sostanziale parità tra maschi (181) e femmine (174).

³⁸ E. Fantin, *Latisana e la Bassa Friulana nella Grande Guerra*, in *La Bassa Friulana nella Grande Guerra 1915-1918*, La Bassa, Tavagnacco 1998, p. 62.

³⁹ ASFN, Miscellanea, *Domande in corso di accettazione 8 ottobre 1920*.

si raccontano le difficoltà nel portare a termine la gravidanza, le violenze subite, la necessità di procurarsi il cibo, l'ostilità della famiglia o della comunità, la paura per il ritorno dei mariti. L'evento che portava all'ingresso del bambino nell'Istituto, infatti, era per lo più il ritorno del marito, come nel caso di cui scrive il parroco di Morsano al Tagliamento:

È una povera disgraziata che durante l'invasione ebbe rapporti con austriaci e ne restò incinta. Il marito che si trovava in Italia sotto le armi, per tenere la moglie con sé, vuole che vada a sgravarsi altrove per non essere costretto a mantenere anche questo bambino non suo⁴⁰.

I termini usati per riferirsi alla situazione dei mariti - ai quali era inflitta una "croce" o una "disgrazia coniugale" - tradiscono spesso un senso di compassione nei loro confronti. Le parole degli uomini, così come sono riportate dalla documentazione, enfatizzano la sacralità della casa violata, come nel caso di un marito che giunse a minacciare il divorzio "se la prole adultera non fosse stata sgomberata dal santuario della sua casa"⁴¹. Le violenze verbali e fisiche erano diffuse e coinvolgevano madre e figlio. La decisione di ricoverare il bambino nasceva dunque dall'esigenza di sottrarlo alle probabili angherie, non solo da parte del marito, ma anche degli stessi familiari.

Nel caso di Caterina fu il commissario prefettizio di Fontanafredda a richiedere "l'accoglimento della bimba in Ospizio perché in famiglia [era] maltrattata"⁴². Le violenze in questo caso non venivano dal marito, morto in guerra, ma dai parenti della madre che non tolleravano la presenza della piccola "intrusa".

Altre volte, per sfuggire ai soprusi, si cercava un ricovero temporaneo presso parenti o balie, sperando di riportare alla calma il marito, come nel caso raccontato dal presule della parrocchia di S. Lorenzo di Rivignano⁴³.

Nelle famiglie in cui le giovani non sposate davano alla luce un bambino frutto di relazione - ma anche di violenza - con soldati appartenenti all'esercito nemico, emergevano contrasti con i genitori e con i fratelli maggiori che avevano combattuto in guerra.

Finora la presenza del detto bambino bastardo è stata tollerata nella famiglia, ma ora i tre fratelli della stessa [della madre del bambino], congedati dal servizio militare non vogliono più saperne del tedesco, vogliono che sia assolutamente allontanato dalla casa paterna⁴⁴.

In alcuni casi era il padre che decideva di andarsene, abbandonando madre e figli legittimi, o portando con sé i propri figli sottraendoli alla madre infliggendo così la più crudele delle punizioni.

⁴⁰ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di G. A. (n. 135), *Lettera del parroco di Morsano al Tagliamento del 6 aprile 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴¹ ASFN, Cartella deceduti I, Cartella di R. P. (n. 117), *Lettera del parroco di Vittorio del 13 aprile 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴² ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di P. G. (n. 200), *Lettera del commissario prefettizio di Fontanafredda all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴³ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di C. C. (n. 162), *Lettera del parroco di Rivignano del 1 giugno 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁴ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di F. Q. (n. 331), *Lettera del commissario prefettizio di Codogné del 5 agosto 1920 all'Istituto San Filippo Neri*.

Ed un bel giorno l'ha abbandonata portandosi via le due bambine legittime; le ha portate lontano, in un collegio, le hanno detto, chi sa dove. La madre non lo sa, le cerca, le cerca, ma l'Italia è tanto grande e il suo affannoso cercare è tanto grave! Per trovarle ha abbandonato questa, la piccola sua e dell'ufficiale nemico, scomparso anche lui per sempre. [...] Non ha più nessuno, perché questa, la creaturina inconsapevole senza babbo, che le ha sorriso, non potrà mai riprenderla mai. Anche se il marito non perdona, i parenti non lo permetteranno: È la tedesca⁴⁵.

Alcuni scelsero la via dell'emigrazione, altri ancora cercarono di disfarsi del bambino, cedendolo, per esempio, ad una compagnia di saltimbanchi di passaggio⁴⁶.

Ma i casi più frequenti sono quelli in cui la moglie viene allontanata o minacciata di allontanamento. Priva dell'aiuto materiale e senza mezzi di sostentamento, la donna, se non poteva contare sul sostegno della famiglia di origine, era costretta a collocare il figlio illegittimo presso l'ospizio.

Virginia G. rimasta nel comune di Enemonzo durante l'invasione nemica, mentre il marito legittimo di essa si trovava oltre il Piave, ebbe da concepire un bambino che nacque il gennaio successivo alla liberazione. Tale avvenimento cagionò fatale discordia fra i coniugi e la moglie venne ripudiata.

Costretta ora a lavorare per procacciarsi il vitto per se, e suo figlio, le riesce impossibile, dovendo curare la custodia del bambino⁴⁷.

In qualche raro caso fu la donna che, in seguito all'abbandono da parte del marito, decise di sbarazzarsi del bambino; questo è il caso di Maria, del comune trentino di Strada di cui si dice: "il marito si rifiuta ormai di riunirsi alla moglie e tanto più di curarsi dei figli di lei. Questa da parte sua li ha completamente abbandonati per continuare, non si sa dove, nella mala vita"⁴⁸.

Parroci e sindaci si adoperarono per favorire il ritorno della pace familiare, e la condizione era quasi sempre il ricovero dell' "intruso".

In seguito ai buoni uffici di persone autorevoli e di amici, il marito accondiscende a perdonare alla moglie il suo fallo, purché fosse allontanato il figlio adulterino⁴⁹.

Il ricovero del "figlio della colpa" era il passo decisivo non solo per chiudere la parentesi della guerra, ma anche per allontanare lo scandalo dalla comunità, evitare lo scherno di cui a volte era fatto oggetto la famiglia e il bambino.

[...] L'hanno fatto capire persino al mio maggiore. Era andato ad attingere acqua, e alla fontana gli altri ragazzi incominciarono a svergognarlo: il fratello della tedesca, è il fratello della tedesca⁵⁰!

⁴⁵ C. Costantini, *I figli della guerra*, cit., pp. 20-21.

⁴⁶ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di T. A. (n. 311), *Lettera del parroco di Casale sul Sile del 30 maggio 1920 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁷ ASFN, Cartella personale, Cartella di G. R. R. (n. 320), *Lettera del sindaco di Enemonzo all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁸ ASFN, Cartella personale, Cartella di B. C. (n. 353), *Lettera del sindaco di Strada del 4 luglio 1921 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁹ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di R. F. (n. 337), *Lettera del parroco di Asolo del 5 ottobre 1920 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 22.

“Intruso”, “tedesco”, “tedeschetto”, “cancro”⁵¹, oltre a “frutto della colpa o del peccato” sono i termini usati per i bambini nati dalla violenza o da relazioni illegittime, a sottolineare l’impossibilità di essere accolti in una comunità a cui erano irrimediabilmente estranei.

Sia che avesse avuto relazioni extraconiugali, sia che fosse stata stuprata, la donna era sempre ritenuta colpevole di aver disonorato la famiglia. Come nel caso di Onesta di Seren del Grappa, madre del piccolo Franco Italo, che fu oggetto di violenza da parte di un soldato nemico.

Come accennai il marito ritornò dall’America (e sul povero bambino) cadde l’incuranza per non dire odio del capo famiglia – cui quel piccino innocente ricordava l’onta subita – cadde sulla moglie che ingiustamente riteneva colpevole⁵².

La presenza del bambino poteva altresì far emergere, negli altri membri della famiglia, sentimenti di insofferenza legati alla dolorosa esperienza di guerra. Di conseguenza, la fuga o l’occultamento del parto era una delle vie praticate da madri timorose del giudizio della loro comunità⁵³.

Nella maggioranza dei casi la separazione dal bambino e il ricovero è fonte di sofferenza. Celso Costantini riporta le parole di una madre che rivelano l’impossibilità di negare al bambino le proprie cure: “Speravo che morisse. Non gli ho dato il mio latte. L’ho nutrito con latte di scatola; ma è così forte...”⁵⁴.

La scelta del ricovero del bimbo era dunque una scelta sofferta, soprattutto per le ragazze espulse dalle famiglie, come rivela una lettera del sindaco di Santa Maria La Longa a proposito della giovane Alda, nubile di anni 22, che “cedette alle lusinghe” di un milite austriaco.

Se si tiene conto che la famiglia non vuole più saperne di lei, si trova oggi in un bivio crudele, che potrebbe portare a tristi conseguenze. Da una parte il bisogno di darsi a proficuo lavoro per vivere, dall’altra il precipuo dovere di mantenere ed assistere la propria creatura⁵⁵.

Nel caso delle donne sole, infatti, la cura del neonato assorbiva la maggior parte del tempo e le impediva di lavorare con regolarità, per non parlare di maltrattamenti e percosse. Maria, giovane nubile del comune di Fossalta di

⁵¹ A questo termine ricorre il sindaco di Fontanelle in una lettera all’Istituto. Ho per la mani una vedovella di buona famiglia che avrebbe bisogno di provarsi a salvare l’onore, tradita da un soldato italiano. Probabilmente il tuo Ospizio è per le terre invase, ma qui manca, almeno fin qua, un luogo per le poverette di qua. E poi anche se ci fosse, a taluna ripugna deporre il cancro colpevole troppo vicino, dove può essere conosciuta ASFN, Cartella deceduti I, Cartella di S. F. (n. 14), *Lettera del sindaco di Fontanelle all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵² ASFN, Cartella personale, Cartella di R. F. I. (n. 348), *Lettera del parroco di Seren del Grappa all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵³ ASFN, Cartella personale, Cartella di B. M. (n. 206), *Lettera dell’arciprete di Barzo del 10 ottobre 1923 all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁴ C. Costantini, *I figli della guerra*, cit., p. 23.

⁵⁵ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di T. P. (n. 327), *Lettera del sindaco di Santa Maria La Longa del 9 luglio 1920 all’Istituto San Filippo Neri*.

Portogruaro, “fu espulsa dalla casa paterna venendo più volte percossa dal padre e dal fratello”⁵⁶.

Le conseguenze sull’equilibrio psichico e mentale delle madri che non riuscirono a provvedere al nuovo nato potevano avere carattere di accentuata gravità: stati depressivi profondi trapelano dalla documentazione e meriterebbero di essere oggetto di una specifica ricerca.

Un ulteriore motivo di sofferenza era rappresentato dall’imposizione di rivelare la maternità. Poteva accadere, infatti, che le donne che avevano dato alla luce un bambino durante il conflitto fossero riuscite a nascondere affidandolo a conoscenti. Il ricovero del bambino, che poteva avvenire solo fornendo la documentazione completa, inclusa la rinuncia ad eventuali diritti sul figlio firmata da entrambi i coniugi, comportava il trauma della rivelazione. Il diritto all’anonimato, garantito dalla legge, non era dunque osservato.

Un caso drammatico è riportato dal sindaco di Reana. “Il marito è ignaro di quanto è accaduto – scrive di Ermenegilda - e la moglie vive sotto l’incubo del fallo commesso e invoca aiuto per poter mantenere la creatura”⁵⁷. Ma le regole dell’Istituto erano ferree e la risposta fu inoppugnabile: “La prevengo che sarà impossibile far la cosa segreta, essendo necessaria la firma del marito sulla dichiarazione di rinuncia ad ogni pretesa sul bambino, essendo detto marito il padre legale dell’infante”⁵⁸.

Pregiat.mo Signor Reverendo

Con l’ardore e con i sentimenti più cari e sinceri che solo possono regnare nel cuore di una madre, tanto sfortunata, i quali unicamente dal suo buon cuore di uomo e ministro di Dio possono perfettamente essere immaginati e compresi. Io vengo supplicante a Lei perché mi conceda di sperimentare l’immenso beneficio e la profonda carità dell’Istituto da Lei fondato e diretto che tante piaghe ha sanato e tante lagrime terso.

Io ebbi durante la guerra una bambina da un ufficiale italiano e poiché per ragioni di famiglia e di lavoro io non lo posso tenere presso di me, sarei ad invocare la grazia di poterla ricoverare in codesto Istituto.

La bambina ha 4 anni e sino ad ora è stata tenuta presso una levatrice la quale per la morte del marito non può più mantenerla con la stessa rata ch’io le passavo mensilmente, chiedendomi ora un mensile ch’io non sono in grado di darle.

Immagini Reverendo quale dolore profondo per la mia mamma vecchia e sola se dopo tanti anni Ella nell’aver spiegazioni della bambina dovesse venire a conoscenza.

Ella ne morirebbe! Io non conosco nessuno e non so a chi rivolgermi.

Lei solo può aiutarmi, Lei solo può farmi questa grazia. Io m’impegno di aiutare codesto Istituto col mandare mensilmente un po’ di denaro ed effetti di vestiario, tutto quello che il mio modesto lavoro mi consente, e di togliere la bambina non appena si sarà fatta più grandetta.

Aggiungo Reverendo ai moltissimi suoi meriti anche questo e salvi una figlia ed una madre da grandi dolori ché tanto mia mamma che io ne abbiamo sopportati abbastanza.

Quanto ho scontato il mio fallo!

Fiduciosa della sua grazia prego d’informarmi delle pratiche da fare, per cui mi permetto

⁵⁶ ASFN, Cartella restituiti I, Cartella di P. G. (n. 317), *Lettera del commissario prefettizio di Fossalta di Portogruaro del 5 luglio 1920 all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁷ ASFN, Cartella personale, Cartella di R. P. (n. 354), *Lettera del sindaco di Reana del 8 settembre 1921 all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁸ ASFN, Cartella personale, Cartella di R. P. (n. 354), *Lettera dell’Istituto San Filippo Neri del 24 settembre 1921 al sindaco di Reana*.

accludere i francobolli per la risposta.
 Ossequiandola distintamente la ringrazio dal più profondo del cuore.
 M. C. maritata F.
 Monfalcone⁵⁹

La dichiarazione di rinuncia costituiva un documento imprescindibile agli effetti dell'adozione del bambino da parte di terzi. Se si trattava di una donna sposata, la rinuncia firmata dalla sola madre non era sufficiente, era necessaria anche quella del marito, al quale, per legge, era attribuita la paternità⁶⁰. Per le madri nubili, si imponeva la scelta tra l'abbandono definitivo ed il ritiro dall'ospizio.

Con queste parole il sindaco di Cadenzano, frazione di Campolongo intercedeva a favore di Elisabetta:

Si tratta di una madre, la quale, è affezionatissima al proprio bambino perché costretta da ragioni economiche, non avendo avuto, come non ha purtroppo nemmeno presentemente la possibilità di provvedere al suo mantenimento.
 Ciò premesso, e visto che non si può fare violenza ai più sacri sentimenti materni, preghiamo in via eccezionale che il minore non possa essere trattenuto in codesto Istituto pur senza obbligare la madre a rinunciare alle visite ed alla corrispondenza, tanto più che per mancanza di mezzi tali visite non potranno che essere rarissime⁶¹.

Per quanto riguardava lo stato civile delle madri⁶², dal Registro dei ricoverati si desume che la maggior parte di esse era sposata: 244; 25 erano vedove, mentre solo 61 erano nubili.

Questa disparità tra coniugate e non, nasceva da alcuni fattori precipui. Se da un lato nei primi tempi il ricovero era permesso alle sole donne maritate, come da regolamento, salvo qualche caso eccezionale, successivamente si decise di permettere l'accoglimento anche ai figli delle ragazze madri. In secondo luogo, come succedeva nei brefotrofi, si preferiva non accogliere figli di giovani nubili "per non disobbligare le madri dai sacri doveri della maternità e per tenerle avvinte a una vita d'onestà, di lavoro e di riabilitazione mercè il santo vincolo della figliolanza"⁶³. Inoltre, la mancanza di un marito tradito, principale causa del ricovero dei figli di donne sposate, permetteva alla giovane madre di trattenere con sé il proprio figlio.

Il dolore del distacco nelle lettere delle madri

Non sempre l'allontanamento del bambino dalla famiglia riusciva a spezzare il legame madre-figlio, che si alimentava attraverso brevi fughe della donna – sempre all'insaputa del marito o dei parenti e in contravvenzione delle regole dell'Istituto – per poter rivedere anche per poco il figlio perduto.

⁵⁹ ASFN, Cartella Personale, Cartella di F. D. (n. 347), *Lettera di C. Maria all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁰ C. Costantini, *Gli orfanelli della patria*, cit., p. 7.

⁶¹ ASFN, Cartella personale, Cartella di M. A. (n. 286), *Lettera del sindaco di Campolongo all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶² Solo di 19 madri non si conosce lo stato civile.

⁶³ C. Costantini, *Gli orfanelli della patria*, cit., p. 13

All'inizio, le visite delle madri erano abbastanza numerose.

Nel primo anno si vedeva ancora giungere, la faccia nascosta dal fazzoletto, qualche donna che proprio non poteva quel figlio strapparselo dal cuore, e appena il marito se ne era andato per due giorni a Udine o a Treviso, aveva a piedi fatto miglia e miglia e supplicava sfinita: - Me lo lascino baciare. Come sta? Sta bene? È cresciuto⁶⁴?

Molti, tuttavia, erano gli ostacoli si presentavano nel corso del tempo, non da ultimo i problemi di salute.

Moraro 11-10-1921

Carissima Amelia

Da lungo tempo priva di tue notizie, sperando di giorno in giorno di poter venire a trovarti e causa una grave malattia non potendo venire e ora sto bene spero di poter in breve vederti, che non passa minuto che ti rammento, ti prego sii buona con tutti. Ti saluto di cuore un lungo bacio.

Tua mama salutti tuoi fratelli⁶⁵.

Altre avevano difficoltà economiche e non disponevano dei mezzi necessari per andare a trovare il bambino, come nel caso di Caterina, che viveva a Villa Vicentina.

Scodovacca 19 gennaio 1922

Divotissimo Direttore

invano il mio desiderio sperando di poter venire a trovare il mio amato figlio Eugenio dovendo subire una terribile disgrazia la morte di un mio fratello a l'ospedale di gorizia ora mi mancano i mezzi fidanziari la ringrazio sentitamente se mi partecipasse come sta mio caro figlio Eugenio⁶⁶.

Così, con il passare degli anni le visite si facevano più rare e diventava sempre più difficile mantenere i rapporti con i figli, soprattutto perché non era facile spiegare ai bambini la loro condizione di "orfani dei vivi". Scrive ad una madre di Mortegliano il segretario del San Filippo Neri, don Giuseppe Falcon:

Allo stato attuale delle cose l'Istituto non può permettere le visite perché i bambini sono giunti ad un'età in cui la presenza della madre di qualcuno di loro li indurrebbe a chiedere della loro madre, e che cosa dovremmo rispondere le suore e noi⁶⁷?

Tuttavia, molte madri continuarono a chiedere notizie dei figli attraverso i Comuni di residenza e per questo si sottoposero alla fatica della scrittura. A poche righe o a semplici cartoline, scritte di proprio pugno, per salutare o augurare buone feste, era affidata la speranza di un ricongiungimento futuro. Molte madri riuscivano anche ad inviare delle piccole somme di denaro, attraverso vaglia postali, da destinare ai fabbisogni del bambino.

Crespano del Grappa 23-9-1922

Ho scritto ancora per chiedere notizie della fiuola B. Maria mia nipotina spero starà sempre

⁶⁴ U. Ojetti, *Cose viste*, Treves, Cava de' Tirreni 2002, p. 158.

⁶⁵ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di V. A. (n. 346), *Lettera di R. Eleonora del 11 ottobre 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁶ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di S. E. (n. 241), *Lettera di U. Caterina del 19 gennaio 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁷ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di D. M. M. (n. 91), *Lettera dell'Istituto San Filippo Neri del 21 novembre 1923 a D. P. Luigia*.

bene. Io sua nonna e mamma, mandiamo un piccolo vaglia di £ 20 per provvedere qualche cosa alla piccina, faccia pure Lei Rev. Madre quello che crede meglio. Noi mai la possiamo dimenticare e quello che possiamo magari con grave sacrificio pensiamo all'avvenire di quella povera creatura.

Grazie pertanto della continua grande carità che Ella e tutte le dipendenti esercita al bene della nostra creatura. Quello che possiamo è di pregare sempre il Signore per tutte.

Appena avuto il vaglia se mi vorrà favorire un rigo di risposta Le sarò riconoscentissima mentre riverisco con tutto il cuore.

Maria F. T.⁶⁸

Una semplice fotografia su un giornale, l'immagine di un volto ormai mutato, potevano ridestare nella madre la speranza e la curiosità. Maria, una donna nubile di un piccolo paese del Bellunese, che per ragioni di lavoro si trovava a Treviso, chiese notizie del suo bambino dopo aver visto una foto dell'Istituto sul *Gazzettino Illustrato*⁶⁹.

Sono già passati 4 mesi che non le mando mie nuove, per sapere del mio Bambino Gino D. C. trascurai per motivi di famiglia.

A ora la pregherei di voler farmi sapere come sta e come sa che ne sono molto grata. Sul *Gazzettino Illustrato* trovai la fotografia di tutto l'istituto pero non sono stata capace conoscere il mio Gino. Io la pregherei di farmi un piccolo segno su Gino a cio di poter conoscerlo e poi rimandarmi la fotografia⁷⁰.

Angelina, giovane madre non sposata, dopo aver ricoverato la propria bambina nel luglio del 1919, a distanza di cinque anni, scrisse per chiedere notizie della sua piccola e per comunicare all'Istituto che ora si trovava nella possibilità di riprendersela.

Cassola 3-4-1924

Signore,

Ora mi trovo sposata e quindi mio marito, ed io, per gentileza li preghiamo di darmi notizie di mia bambina, se si trova viva o morta. Poi quando se si trova viva sempre con il suo consenso e contenti loro, io vengo prenderla mia bambina.

Z. Angela⁷¹

Purtroppo la figlia era stata data in adozione due anni prima, e la madre ne era all'oscuro giacché all'atto del ricovero aveva già firmato il documento di rinuncia.

L'Istituto, nel corso del tempo, avviò alcune indagini per verificare lo stato delle famiglie dei "figli della guerra" e valutare la possibilità di un loro rientro. Esse rivelarono che in molti casi, a distanza di anni, la ferita non era ancora sanata, e molti mariti erano non solo ostili alla possibilità di accogliere il bambino ma non ne volevano neppure sentir parlare⁷².

⁶⁸ ASFN, Cartella personale, Cartella di B. M. (n. 206), *Lettera della nonna materna del 23 settembre 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁹ La foto a cui si riferisce la madre fu pubblicata nel "Gazzettino Illustrato" del 4 novembre 1923 n. 44.

⁷⁰ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di D. C. G. (n. 328), *Lettera di D. C. Maria del 7 novembre 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁷¹ ASFN, Cartella personale, Cartella di C. A. (n. 191), *Lettera di Z. Angelina del 3 aprile 1924 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁷² ASFN, Cartella personale, Cartella di F. A. (n. 332), *Lettera del parroco di Cervignano all'Istituto San Filippo Neri*.

La speranza del ritorno.

Un aspetto interessante che emerge dalla documentazione d'archivio è la percentuale di ritorno in famiglia dei "figli della guerra". Per le nubili la percentuale è elevata: 57%, per le vedove circa il 40%. Questi valori così elevati sono dovuti alla mancanza dell'ostacolo maggiore del ritorno del figlio, ossia la contrarietà del marito tradito. Per le donne coniugate, infatti, la percentuale si attesta sul 22%.

La possibilità che il bambino venisse ricollocato in famiglia poteva verificarsi solo alla condizione che il rientro fosse stato richiesto da entrambi i genitori⁷³. Con la morte del marito, la madre si informava sullo stato di salute del piccolo vagliando anche la possibilità di un suo ritorno.

Questo è il caso di Ida di Pravisdomini che dopo la morte del marito scrisse all'Istituto per avere notizie della figlia:

Pravisdomini 8 aprile 1925

Onorevole Direttore

Col mezzo del Reverendo parroco sepi che Lei à ricevuto i documenti, Spero Lei sarà tanto buono di volermi fare preavisata se potrò venire a vedere la mia cara bambina dopo un lungo tempo che non la vedo e per una mamma affettuosa è vero dolore.

Con ossequi

Ida S. vedova P.⁷⁴

Venuto a mancare il motivo di impedimento per il ritorno della piccola Maria, la madre stabilì un primo contatto con l'Ospizio, e ad un mese esatto dalla morte del marito, già nel maggio dello stesso anno, la bambina ritornò dalla madre.

L'ostilità dei mariti nei confronti dei figli illegittimi e frutto della violenza fu in molti casi una delle cause di morte dei bambini nei primi mesi di vita. Accadeva infatti che le madri non riuscissero ad allattare i loro figli per un periodo sufficientemente lungo dopo il ricovero, vuoi per problemi che sorgevano all'interno della famiglia, vuoi per necessità di riprendere immediatamente il lavoro.

Una delle più pressanti necessità del San Filippo Neri era quella di trovare latte per il nutrimento dei piccoli neonati non ancora divezzi. Secondo il regolamento interno, la madre si doveva fermare ad allattare per almeno un mese, e per cercare di incentivare la permanenza di nutrici, si stabiliva una quota in denaro (25 lire) da destinare alle madri che intendessero fermarsi ad allattare. Come risulta dal registro balie e nutrici, solo un terzo delle madri si fermarono ad allattare il proprio figlio, ma per un periodo che difficilmente superava il mese⁷⁵.

⁷³ ASFN, Cartella personale, Cartella V. A. (n. 315), *Lettera dell'Istituto San Filippo Neri a C. Ida*.

⁷⁴ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella P. M. (n. 256), *Lettera di S. Ida all'Istituto San Filippo Neri del 8 aprile 1925*.

⁷⁵ Spesso perché avevano lasciato la cura degli altri figli a parenti ed anche perché il marito non tollerava che la moglie si fermasse oltre il periodo minimo stabilito dall'Istituto o semplicemente perché talune dovevano tornare al lavoro temporaneamente abbandonato.

La mortalità al San Filippo Neri infatti fu elevatissima. Dei 205 decessi avvenuti nei primi quattro anni di vita dell'Istituto, l'81% colpì maggiormente la fascia di età dei ricoverati compresa tra il primo mese ed un anno di vita, mentre la componente endogena si attesta sul 5%. I bambini ricoverati, sotto il primo mese di vita, furono 119, dei quali solo 10 morirono prima di compiere il trentesimo giorno di vita, 80 tra il primo mese ed il primo anno (mortalità endogena), mentre 3 vennero a mancare negli anni successivi. Solo 26 riuscirono a sopravvivere, ma di questi 22 rimasero per poco tempo in Istituto, solo qualche mese, mentre solo 4 dei bambini rimasti nell'Istituto, riuscirono a sopravvivere oltre i primi due anni di vita. Per quanto riguarda i ricoveri compresi tra i 30 giorni ed il primo anno di età, si registrano dei dati molto simili ai precedenti: su 124 ingressi sopravvissero solo 26 bambini. La morte del bambino era per lo più vissuta, dai "mariti traditi", come la fine di un incubo, con un senso di liberazione, come il punto di partenza di una nuova vita⁷⁶. Essi non tolleravano che la moglie provasse pietà per il bimbo morto⁷⁷ ed avrebbero preferito trovare morta la propria moglie piuttosto di scoprire il tradimento⁷⁸.

Chi sopravvisse e trascorse buona parte della propria infanzia negli istituti fu segnato a vita, non tanto per il marchio d'origine riconoscibile dalla società, ma per le problematiche connesse alla mancanza di un appoggio – materiale e sociale – in un mondo che si apprestava ad imboccare un altro evento traumatico come quello della Seconda guerra mondiale.

Nel frattempo, l'avvento del fascismo portò ad una nuova definizione del concetto di "figli della guerra"; infatti, l'accezione assunse un ulteriore ridimensionamento: scomparvero i riferimenti alle nascite di paternità italiana.

Durante l'anno di invasione nemica parecchie donne – mentre il loro marito era nei nostri eserciti al di qua del Piave a combattere – dovettero subire la violenza da parte di ufficiali e soldati germanici, ungheresi, austriaci e bosniaci e diventarono madri⁷⁹.

L'Istituto San Filippo Neri era entrato nell'area di controllo del regime fascista, soprattutto dopo la nascita dell'ONMI⁸⁰, Opera nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia⁸¹. I figli della guerra rimasti sotto la tutela dell'ospizio, oramai numericamente irrilevanti, entrarono a far parte del processo di statalizzazione dell'infanzia⁸². Tale processo sosteneva il natalismo, promuoveva la crescita attraverso una politica delle colonie – marine e montane – e sollecitava un profilo educativo volto all'inquadramento parascolastico e militare. La

⁷⁶ C. Costantini, *Gli orfanelli della patria*, cit., p. 24.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, p. 25.

⁷⁹ *Didascalia della foto dell'Istituto San Filippo Neri*, «Gazzettino Illustrato», 44, 1923.

⁸⁰ A. Bresci, *L'Opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista in Italia contemporanea*, n. 192, settembre 1993, p. 421.

⁸¹ Per rendere possibile l'esercizio delle vaste attribuzioni conferite al nuovo ente, la legge istitutiva prevedeva la costituzione in ogni provincia di una federazione di tutte le istituzioni pubbliche e private aventi per fine l'assistenza della maternità e infanzia.

⁸² A. Gibelli, *Il popolo bambino, Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 117.

nazionalizzazione dell'infanzia costituirà un tassello fondamentale nel processo di nazionalizzazione delle masse attuato dal regime fascista.